

Arturo Tosi.

Nel panorama artistico del mese, in primo piano, s'inquadra questa mostra personale, dopo sessant'anni d'attività pittorica di Arturo Tosi. Sede ne è la Villa Reale in via Palestro, accanto alla permanente Galleria d'Arte Moderna.

La visione panoramica dell'attività dell'ottantenne artista lombardo, che non è difficile per il visitatore incontrare vegeto alla mostra, in visita alle sue creature, viene registrata sin dai primi approcci (1890) dell'artista con la pittura romantica lombarda, con i principi della « scapigliatura » nella forma fluida e sfilacciata alla Ranzoni.

Poi si rilevano concomitanze della sua colta tavolozza dei divisionisti all'inizio del secolo, ma dal loro teorizzare egli subito deviò, forse per un'intima necessità di rifarsi al vero, al naturale nell'arte, sia nella resa di stati fisici che sentimentali. Sulla linea quindi del più autentico, poetico naturalismo lombardo.

I soggetti dei suoi quadri, paesaggi e nature morte, recuperati di volta in volta con la freschezza di un idillio nel dialogo fra la natura e l'artista, ritornano, attraverso i consueti sentieri solitari lungo i boschi o sui prati, i campi di grano, gli angoli ridenti della nostra riviera ligure, talora con sottolineatura di note romantiche.

La tavolozza del Tosi si va via via disciplinando, per aver l'artista partecipato, senza esserne vessillifero, alle rivoluzioni concettuali e disegnative del 900 ed aver contribuito all'aggiornamento dell'arte italiana alle conquiste pittoriche internazionali del secolo: programma sostenuto col 1923 da quel « comitato direttivo del 900 » di cui egli fu parte.

Da allora si nota una progressione nel senso di una maggior concisione ed efficacia espressiva, di un più ricco e prezioso colore. Nelle recenti esperienze il Tosi, sacrificata ogni asprezza di impasto, l'ha teso sottile come quello della tempera e le sue osservazioni dal vero hanno ricevuto una nuova freschezza. I paesaggi di oggi rivivono nella nostra emozione come canto geografico ampio e solenne, serenatore.

CARLA RANZONI.

Giorgio De Chirico e l'arte moderna.

Le « Muse inquietanti » ispiratrici di una età ammalata di cerebralismo ed accecata di orgoglio che ha scelto a simbolo dei suoi sogni la forma ridevole e strana del manichino,

sono da tempo svanite nella frigidità siderea dei cieli metafisici ed ora ritroviamo in Giorgio De Chirico l'uomo fedele alla tradizione che trae da essa la sua linfa vitale.

Nei suoi quadri esposti tempo fa alla galleria Gian Ferrari di Milano, predomina l'ispirazione rinascimentale e romantica, di un romanticismo che si estrinseca, come al suo sorgere presso i tedeschi, in amore del medievale e del fiabesco e non in eccedenza di sentimento praticamente assente da questa pittura.

Il nobile pittore, che ieri ha conquistato il mondo con i suoi cavalli dallo sguardo umano che sembrano suscitati, sulle rive del « sonante » mare di Grecia, dalle omeriche fantasie, oggi traccia suggestive figure di guerrieri sulle sponde di laghi tranquilli e si compiace di collocare la sua lussureggiante natura morta nell'inquadratura di romantiche vedute. Questi quadri, esaminati con attenzione, non convincono tutti egualmente e mentre alcuni, come il « Autoritratto » e « Le Colombelle », danno piena misura delle straordinarie possibilità del grande artista; qualche altro è un poco viziato da un eccessivo gusto decorativo che rasenta lo scenografico e dà un accentuato manierismo sensualistico. Il pennello va rapido e guizzante con inesauribile foga nel godimento del colore, il paesaggio si fa fiabesco, il cielo s'accende d'infinita sinfonie, gli acini d'uva splendono come gioielli e tutto s'impreziosisce. Ma di tali esuberanze non possiamo dolerci se pensiamo che questa pittura, la quale posa solidamente su dei valori oggi ripudiati è stata generata da precise idee programmatiche e rappresenta la più viva e decisa reazione alle pastoie del nuovo accademismo che, nel corso degli ultimi anni, si è venuto man mano formando intorno alla così detta pittura d'avanguardia. Questa opposizione, da parte di un uomo d'indiscussa autorità come De Chirico, è molto significativa e dovrebbe essere efficace; non bisogna però illudersi ch'essa dia tanto presto i suoi frutti perchè l'attuale smarrimento dell'arte non è purtroppo un fenomeno isolato, ma uno degli aspetti della crisi spirituale del nostro tempo e, come tale, è difficile da guarire.

Se ci guardiamo intorno notiamo subito che le basi su cui si regge la nostra civiltà sono ovunque seriamente compromesse: basta considerare la virtù e l'onore che, in questo ultimo lasso di tempo, da principi basilari e incontrovertibili, sono divenuti opinione personale; basta pensare che lo stesso concetto

di diritto, come hanno dimostrato recenti processi, oggi si è scisso da quello di morale e di giustizia.

Il fatto singolare è che l'opinione pubblica fa vivamente sentire, in ogni occasione, la sua riprovazione per le deviazioni dell'arte mentre in altri settori, non meno importanti per l'avvenire dell'Umanità, troviamo spesso un'indifferente acquiescenza di fronte ad innovazioni paradossali o dannose. Credo che il fenomeno si possa spiegare col fatto che della decadenza dell'arte ci accorgiamo un po' tutti perchè ad essa ci volgiamo per conforto ed elevazione dello spirito, conforto ed elevazione che oggi non sa darci più, mentre in altri campi errori, stranezze e deficienze sono notati solo da pochi specialisti.

Consideriamo, per esempio, il caso di Einstein, questo caratteristico figlio del nostro secolo, che vorrei quasi chiamare l'esistenzialista della fisica: molte persone, anche di media cultura, conoscono poco più che il suo nome, che appare loro circonfuso di un'aureola di luce; ma basta scorrere qualche rivista scientifica per rendersi conto che intorno a lui si agita una polemica non meno violenta di quella sempre viva nei circoli artistici intorno alle opere di Picasso.

Accostamenti in campi tanto diversi possono far sorridere, ma vedo analogie così evidenti che sono tentata di farlo: i cubisti si sforzano a « dipingere nuovi aggruppamenti ricavati non dalla realtà visibile, ma da quello che l'intuizione suggerisce loro », quindi dalla concezione astratta alla realtà della rappresentazione. Con analogo procedimento Einstein trasporta nel campo fisico e considera realtà viva alcuni concetti che avevano avuto precedentemente valore puramente formale e matematico (vorrei quasi dire dall'esistenza all'esistenza) e veniamo così a trovarci di fronte, per esempio, alla presenza fisica dello « spazio tridimensionale curvo » che può facilmente venir concepito nell'ambito della pura astrazione matematica, com'era stato studiato in precedenza dal Riemann, ma che ripugna alla nostra intuizione nella sua esistenza fisica.

Non è qui il caso di aprire una discussione sulle teorie del grande fisico e lascio agli scienziati giudicare se sia da respingere o meno la forma einsteiniana del postulato di costanza della velocità della luce e se la sua critica alla nozione di tempo, che ha trovato assertori entusiasti ed accaniti avversari, meriti di essere presa in seria considerazione; desi-

dero solamente far osservare, e questo prova una volta di più il carattere universale di taluni fenomeni sociali, che convulsioni analoghe a quelle dell'arte avvengono pure in altri campi che, come quello della scienza, sembrerebbero ad esse meno favorevoli.

Smarrimento degli artisti, dunque, ma tra il generale smarrimento e questo è forse il risultato di un diffuso fenomeno di abulia e di pigrizia mentale per cui gli uomini spesso rinunciano a vagliare le cose con la propria testa mettendosi facilmente nella scia altrui e si lasciano sedurre dal fascino delle novità senza approfondire la sostanza di esse.

È evidente che un tale terreno si presenta particolarmente adatto al trionfo degli avventurieri della cultura, dell'arte, della politica e la causa prima di un simile stato di cose va ricercata nella filosofia che, com'è stato giustamente osservato, nei tempi moderni ha cessato di essere « Sapienza », e quindi norma di vita, per divenire solamente scienza. Essa si è perduta nell'investigazione di problemi formali, logici, dialettici e siamo così, passo passo, arrivati alle astrazioni dell'Idealismo, che si libra nelle alte sfere dell'intelligibilità assoluta, per poi precipitare nell'opposta concezione esistenzialista che guarda alla vita vissuta grave delle sue emozioni e delle sue passioni. « Non rinunciamo ad una filosofia che sia aderente alla vita, che ci faccia vivere la nostra esistenza in ogni suo aspetto e lasciamo la morta distinzione tra teoria e pratica chè un'intelligenza che si stacchi dall'azione dà sapore di paglia » diceva Giovanni Gentile al Congresso Nazionale Filosofico del 41; ammonitrici parole anche se un po' strane sulle sue labbra!

Infatti l'Esistenzialismo doveva penetrare rapidamente negli spiriti; ma esso ha distrutto senza creare per giungere, nelle sue ultime conseguenze, a scrivere sulle labbra dell'uomo angosciato l'amara parola: « niente ». In questa disperata visione della vita, chiusa in un'opprimente immanenza e priva di un « logos » trascendente in cui possano comporsi le antinomie, l'uomo, come smarrito in un deserto e ingannato da allucinanti fate morgane, vaga alla conquista di assurdi ideali nella vuota absurdità della propria esistenza. Sorge così la spasmodica ricerca del nuovo, dell'originale, dell'inaudito:

*Plonger au fond du gouffre, Enfer ou Ciel
[qu'importe ?
Au fond de l'inconnu pour trouver du nouveau.
Baudelaire. [veau.*

E questo tormentoso desiderio di novità doveva condurre a dolorosi fallimenti nell'arte e nella vita. In arte l'affannata ricerca di un nuovo linguaggio, di nuovi tipi di composizione, di nuove possibilità cromatiche fa finito col divenire fine a se stessa e, perseguendo scopi puramente formali, ha portato al decorativismo, forma vuota, tragica maschera di un'illusione; nell'esistenza pratica, come constatiamo ogni giorno, specialmente nei grandi centri, dalla follia dei così detti « Paradisi artificiali » di baudeliriana memoria, può condurre, a traverso molteplici forme di degenerazione, fino al bevitore di sangue umano che ha asceso il patibolo poco tempo fa.

Nomi roboanti e suggestivi rivestono la fredda vacuità di queste moderne elucubrazioni: *Cubismo Orfico*... La prima volta che udii questo nome la mia fantasia si popolò d'incantate visioni: vidi il fatale fanciullo Zagreus intento al gioco dei dadi e l'agguato dei Titani e il grave peso della loro colpa trasmesso all'Umanità. Vidi il bene riconquistato nella beatitudine dei sacri misteri, gli alterni trapassi dell'anima venuta alla vita fino al suo dissolvimento nell'etere e tutta la luce spirituale che poteva sorgere da quei miti lontani cui Eraclito aveva attinto tanta profondità di pensiero. Ma quando mi trovai di fronte all'anatomia di Picasso, gelida e crudele, quando vidi la squisita musica del Creato dissolta nella geometria di sette note, provai un acuto senso di ambascia!

L'artista ch'è posseduto dall'assillo del nuovo quando crea trascura di servirsi di tutte le possibilità che la natura gli ha dato per sfruttarne solamente alcune. Egli porta, per esempio, la sua attenzione sull'« Incosciente » in cui vede la diretta origine della creazione artistica e, nell'illusione di potenziarla, abolisce ogni collegamento tra il conscio e l'inconscio, annulla la volontà, l'intelligenza, lo spirito critico. Vediamo così le tele popolarsi di vuoti fantasmi senza nesso logico ed abbiamo le più diverse realizzazioni di Surrealismo. Questa singolare follia dello spirito tutto nega e distrugge nel desiderio di tutto ricreare con le sue sole forze in un mondo extra-spaziale ed extra-temporale; ma l'ardito sogno di superamento non tarda a rivelarsi infantile illusione e l'uomo, che aveva sde-

gnosamente rinnegato le « categorie del pensiero » viene a trovarsi prigioniero delle immagini e delle cose, frutto dei rapporti esistenti tra di esse, e vede ritornare in pauroso disordine tutti quei valori che aveva preteso annullare. Così l'illuso, che aveva levato superbo lo sguardo quasi a sfidare Iddio e si era creduto rapitore di fuoco, si trova dinanzi ad una costruzione amorfa e caotica dove non contempla che l'allucinata immagine di se stesso. La nostra immaginazione è frutto dell'elaborazione di ricordi e l'arte non può esser tratta dal vuoto « nulla » che in pratica non esiste, ma sorge dalla realtà viva che l'artista umanizza armonizzandola col proprio io.

Giorgio de Chirico e Benedetto Croce hanno entrambi contribuito, in maniera diversa, all'indirizzo estetico dei giorni nostri ed ora, che le cose sono andate più oltre di quanto essi potessero prevedere, i due nobili ingegni, con la loro vastità di vedute, hanno misurato l'aridità ed il decadimento dell'arte moderna e si studiano entrambi di porvi rimedio. Il primo si sforza in ogni modo con ammirevole zelo a ricondurre i giovani verso più umane espressioni artistiche; l'altro, in tono più pacato, ma non meno severo, esprime tutto il suo disappunto nel vedere gli artisti creare colli deformi, occhi guerci, nasi storti, brutte grinte e afferma che « senza l'espressione della vita e della realtà nessun'arte potrebbe mai formarsi » e che « l'esperienza della vita e della realtà è insieme esperienza di noi stessi, dei nostri piaceri, dei nostri dolori e di tutta la gamma dei nostri sentimenti ».

Quindi l'arte odierna di De Chirico, impreciosita da un magistero tecnico difficilmente raggiungibile, dove parlano, fusi nel crogiolo della sua potente personalità, gli ammaestramenti degli antichi maestri, deve venir considerata quale espressione di protesta e mezzo di rinnovamento e, come tale, ha un contenuto etico che la rende apprezzabile non solo dal punto di vista lirico e pittorico, ma pure da quello storico e morale. E per questo suo merito al grande Maestro spetta per la seconda volta il primo posto nella pittura italiana dei nostri giorni.

ADA SOMIGLIANA.

LA VITA DI S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

scritta da Cesare Guasti

Volume in-16 di pagine 180, L. 450 - Completano la biografia le MASSIME E PENSIERI edite a cura dell'Opera della Regalità di N. S. G. C., Lire 200.